

GIOVANNI BERNETTI*

Presentazione del volume:
*Il Bosco. Storia, selvicoltura,
evoluzione nel territorio fiorentino*

28 marzo 2017

È vero che i boschi occupano le superfici estreme per lontananza oppure per povertà del terreno, tuttavia fra tutti gli ecosistemi forestali quelli della Provincia di Firenze meriterebbero di essere chiamati col nome semplice, ma ricco di carica affettiva, di “boschi di casa”. Questi boschi, dalle querciolaie della collina, alle faggete dell’Appennino hanno contribuito in modo deciso all’esistenza dei nostri avi e degli uomini da cui abbiamo ereditato una splendida città. Per giunta, poi, essi circondano cittadine che, attraverso i monumenti e le vicende storiche, ci trasmettono il loro proprio messaggio.

Quando si biasimano le alterazioni apportate dall’uomo al naturale sviluppo dei boschi bisogna pensare che se Michelangiolo non avesse avuto modo di riscaldarsi durante l’inverno con la legna ricavata dai boschi cedui, non sarebbe vissuto fino a rasentare i novant’anni per scolpire in vecchiaia quella stupenda e commovente *Pietà* che abbiamo al Museo dell’Opera del Duomo.

L’uso da parte dell’uomo non può ovviamente cancellare l’immagine di quella che sarebbe stata la vegetazione forestale in assenza di disturbi. A partire dalle sempreverdi mediterranee dei dintorni di Gambassi e di Montaione, si attraversa l’ampio territorio collinare dove dominano le querce caducifoglie, per poi salire finalmente alle più celebrate faggete e alle abetine dell’Appennino. Per comprendere appieno questa diversità, bisogna ovviamente tenere conto dei fattori ambientali. A questo proposito Fabio Cappelli offre un capitoletto propedeutico molto chiaro che offre utili conoscenze al lettore laico e un non inutile ripasso al lettore forestale. Influisce anche la storia della attività legislativa che comunemente si vuole rivolta all’imposizione dei vincoli per la protezione del bosco. Nella Toscana del Settecento, però, abbiamo avuto

* Già Università degli Studi di Firenze

anche il caso opposto di una legge che ha consentito ingenti tagli per far posto alla trasformazione del bosco in campi di montagna o in pascoli. Fu, questo, un sofferto provvedimento del granduca Pietro Leopoldo col consiglio di Giovanni Fabbroni, entrambi preoccupati dalla necessità di arginare la miseria dei montanari. Non per nulla il Settecento in Europa fu chiamato anche il secolo della fame.

Nel capitolo dedicato all'illustrazione delle singole categorie di bosco si manifesta la fase opposta quando, con il miglioramento delle condizioni alimentari, la pressione dell'uomo sul bosco prima si è allentata e poi (troppa grazia sant'Antonio!) si è trasformata nel quasi abbandono di ogni attività rurale in montagna e nell'alta collina.

Fra la fine dell'Ottocento e la seconda metà del Novecento possiamo individuare la fase in cui fu concesso un poco di respiro al territorio; il trattamento delle macchie di sempreverdi, dei cedui di quercia, dei castagneti e dei cedui di faggio venne mantenuto pur restando moderato. I terreni rimasti brulli per via del pascolo associato all'abbruciamento ripetuto vennero invece in gran parte rimboschiti soprattutto con conifere. Da qui derivano il comprensorio di Monte Morello e altri. L'abetina di Vallombrosa passò dai circa 200 ettari del tempo dei monaci agli attuali 600 ettari. Furono impiantate in questa fase anche le cipressaie che, con la loro particolare frequenza, compongono una singolarità dei dintorni di Firenze.

Dopo la seconda metà del Novecento il ritiro della presenza e dell'attività dell'uomo influisce soprattutto sui boschi cedui. I cedui di faggio erano già stati avviati all'alto fusto tramite interventi colturali. Invece i cedui di rovere e di cerro adesso sembrano avviarsi all'alto fusto per semplice invecchiamento dovuto al ritiro della gestione. Il carpino nero che precedentemente era considerato una specie di bosco misto sembra aver preso una sua estensione forse per affinamento dei criteri inventariali forse per diffusione naturale.

Le storie specifiche vengono approfondite e arricchite di particolari nella parte dedicata ad alcuni comprensori particolari: quelli dei colli alti fiorentini (Monte Morello, Monte Ceceri e Monte Senario), la Foresta di Vallombrosa, e le foreste demaniali regionali: Calvana, Giogo-Casaglia, e varie altre.

Alla fine della lettura appare un quadro dei boschi della provincia di Firenze molto più articolato e più ricco di spunti di quello che ci si poteva aspettare da una monografia a livello di una provincia. Ma, guarda caso, la provincia è quella di Firenze e si parla dei boschi di posti dove sono nati Giotto, Boccaccio, Leonardo per non dire di altri.

Le rare monografie di questo genere sono più che benvenute fra le pubblicazioni divulgative palesemente banalizzate e smielate e le pubblicazioni

scientifiche firmate da gran numero di autori che sembrano voler evitare ogni contatto col lettore. Soprattutto è da apprezzare la capacità di dare una valenza letteraria al modo con cui si scrive su di un argomento di comune osservazione come è il bosco.